

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Maria Pia Pagani

Il Teatro con la Maiuscola: la strada maestra di Paolo Bosisio

Abstract

Recensione alla raccolta di saggi di Paolo Bosisio intitolata *Tra filologia e storia del teatro: pagine sparse*, in 2 volumi, a cura di Valentina Garavaglia e con introduzione di Alberto Bentoglio (Collana “Le fonti dello spettacolo teatrale”, Bulzoni, Roma, 2017 ISBN 978-88-6897-056-7). Segue un’intervista al prof. Bosisio sul suo cammino vitale nel Teatro.

Book review for the collection of essays by Paolo Bosisio entitled *Tra filologia e storia del teatro: pagine sparse*, 2 voll., edited by Valentina Garavaglia, with an introduction by Alberto Bentoglio (Series “Le fonti dello spettacolo teatrale”, Bulzoni, Rome, 2017 ISBN 978-88-6897-056-7). There is also an interview with prof. Bosisio on his life in the Theatre.

Parole chiave

Paolo Bosisio, Giorgio Strehler, Anfiteatro del Vittoriale

Contatti

mariapia.pagani@unipv.it

L’importante raccolta di saggi intitolata *Tra filologia e storia del teatro: pagine sparse*, in 2 volumi, a cura di Valentina Garavaglia e con introduzione di Alberto Bentoglio (Collana “Le fonti dello spettacolo teatrale”, Bulzoni, Roma, 2017), è stata pubblicata in occasione del conferimento al prof. Paolo Bosisio della Laurea Honoris Causa in Arte dall’Università “Dunărea de Jos” di Galati (Romania) il 24 ottobre 2016.

Basta scorrere i titoli dei vari contributi di cui si compongono le tre sezioni – Filologia e drammaturgia, Storia dello spettacolo, Storia del teatro – per avere subito l’idea di quanto appassionato e coerente sia il percorso di arte e cultura affrontato. Attraverso un arco

cronologico che va dal Settecento al Nuovo Millennio, si delinea nitidamente anche una precisa geografia teatrale, che vede come luoghi cruciali Venezia (Gozzi e Goldoni), Gardone Riviera (d'Annunzio) e, immancabile, Milano (Strehler).

Gli studi teatrali selezionati sono stati pubblicati tra il 1978 e il 2013 – su importanti riviste, in volumi miscelanei e atti di convegni – e percorrono una storia della letteratura teatrale italiana che trova protagonisti assoluti Gozzi e Goldoni, senza però dimenticare Alfieri, Parini, Monti, Bracco, Pirandello. Molto interessante è la rilettura di alcune fasi importanti del teatro dannunziano attraverso la figura dell'attrice Teresa Franchini.

Il cammino del teatro di regia viene naturalmente delineato intorno a Strehler, attraverso un portato internazionale che considera anche il lavoro di Ronconi, Squarzina, Grassi. E così si delinea un elenco di spettacoli “per la vita” che impegna lo studioso rigoroso, lo spettatore appassionato, l'uomo di teatro: *Turandot*, *Mirra*, *Le baruffe chiozzotte*, *La trilogia della villeggiatura*, *I giganti della montagna*. E, supremo, *Arlecchino servitore di due padroni*.

Le oltre 800 pagine di cui si compongono i due volumi offrono un ritratto di grande ricchezza intellettuale e umana del prof. Bosisio, che trova una immediata rispondenza anche nella seguente intervista, cortesemente rilasciata per “Il Parlaggio Online”:

-MPP: *Come studioso, quali autori teatrali ti hanno dato maggior soddisfazione nella ricerca?*

-PB: La risposta è una: Carlo Gozzi. Ci sono arrivato guidato dal mio maestro, l'italianista Guido Bezzola. Gli avevo chiesto in quale direzione indirizzare i miei studi in campo teatrale e mi indicò Gozzi, che era sottovalutato perché individuato solo come nemico di Goldoni. Erano gli anni '70. Mi sono recato semplicemente a Venezia alla Biblioteca Marciana, e ho scoperto, ben catalogati, molti suoi manoscritti inediti o editi solo parzialmente, e mi si è aperto un mondo. Da lì sono iniziati i miei studi gozziani, che non sono mai finiti perché ho da poco terminato l'introduzione per l'edizione critica di *Turandot*, curata dalla mia allieva Nadia Palazzo, in uscita nel 2018 nell'edizione nazionale. Mi sono occupato molto anche di Goldoni: avendo al centro dei miei interessi Gozzi, di riflesso ho iniziato a interessarmi a lui. Ma a Goldoni mi ha portato anche Giorgio Strehler, di cui sono stato amico: i miei studi goldoniani passano attraverso di lui.

-MPP: *Come spettatore, quali sono gli attori da cui hai ricevuto (in positivo e in negativo) le emozioni più intense?*

-PB: Ho la fortuna che tendo a dimenticare le cose brutte, ricordando solo le cose belle. Rimuovo semplicemente e automaticamente ciò che non mi piace o mi addolora. Se penso a chi mi ha regalato le emozioni più intense, la risposta è una sola: Strehler. Non mi piace molto parlare di attori, perché ritengo che l'attore sia un mezzo delle emozioni che ricevo, più che il loro vero artefice, che a mio parere è invece il regista. Per cui affermo senza esitazione che ad avermi emozionato maggiormente, in assoluto, è stato Giorgio Strehler con i suoi spettacoli. Non tutti mi hanno dato le stesse emozioni, però. Ricordo i suoi grandi allestimenti goldoniani, li ho visti praticamente tutti – compresa l'edizione francese della *Trilogia della villeggiatura* (l'edizione originale debuttò quando avevo 5 anni...). Ripenso con piacere alle *Baruffe chiozzotte* e al *Campello*. Ovviamente senza tralasciare l'*Arlecchino servitore di due padroni*, che è in piedi dal 1947 e rappresenta in

un certo senso il testimone vivente della storia del teatro di regia in Italia. Ricordo volentieri anche il *Galileo* di Brecht, Pirandello con *Come tu mi vuoi* e *I giganti della montagna* nella seconda edizione degli anni '60, *El nost Milan* di Bertolazzi. E i Mozart di Strehler e Muti, uno più bello dell'altro. Parlando di attori, che sono i veicoli dell'emozione, faccio i nomi di Tino Carraro e Mariangela Melato. E aggiungo Lina Volonghi e Alberto Lionello, straordinari, Umberto Orsini e la meravigliosa Rossella Falk.

-MPP: *Come regista, dove ti sei sentito meglio accolto?*

-PB: Mi piace sottolineare che mi considero un regista tardivamente affermato. Ho fatto regia da giovane e poi l'ho abbandonata. Facevo prosa e televisione, ma poi mi sono annoiato e ho deciso di accostarmi al teatro come studioso e docente universitario. La mia antica passione per la regia è riemersa dal 1995 con il teatro d'opera, a cui mi dedico in modo più continuativo da una ventina d'anni a questa parte. Ho fatto esperienze che mi portano a dire che questo modo di fare regia, con il teatro d'opera, mi appassiona davvero. Da bambino frequentavo regolarmente e con assiduità il Teatro alla Scala: se fossi arrivato al teatro d'opera da giovane, forse mi sarei esclusivamente e con qualche successo dedicato proprio a quello. Ma quella del regista è una carriera che considero tardiva: finora ho fatto una trentina di spettacoli, non moltissimi, ma nemmeno pochi. Il luogo dove mi sono sentito meglio accolto è la città di Almaty in Kazakistan: nel 2014 ho allestito il *Don Giovanni* di Mozart e *I pescatori di perle* di Bizet. Ho amato la qualità del teatro (Abai Academic Opera and Ballet Theatre) e l'amicizia con Gabit Nepisbaiev, che allora ne era il direttore: una persona di umanità straordinaria con cui mi sono subito trovato a mio agio. La mia attuale casa teatrale è la Romania, dove lavoro stabilmente nel teatro della città di Galati: sono legato da grande amicizia con il direttore Teodor Nita, che ha dato avvio a una grande collaborazione. L'ultimo spettacolo che ho diretto è la *Cenerentola* di Rossini, che ho amato tanto. Nel 2018 ci sarà *Turandot*. Nei paesi dell'Est ho trovato persone umanamente splendide e con una sensibilità teatrale forte, che per molti aspetti supera la nostra.

-MPP: *Quali opere di Gozzi vedi ancora efficaci per il pubblico contemporaneo?*

-PB: A mio avviso, le *Fiabe* rimangono le opere di Gozzi teatralmente più interessanti. Hanno ancora una loro vitalità. Tra queste, colloco in prima posizione *Turandot* e in seconda *Re cervo*, da cui ho tratto un libretto che è stato musicato, ha vinto un concorso europeo ed è andato in scena in Romania e poi in *tournee* ad Avignone e a Milano. Questa è la fiaba gozziana a cui ho dedicato maggiore attenzione come regista ma anche come studioso, perché è la prima di cui ho fatto l'edizione critica.

-MPP: *Ti chiedo un ricordo personale di Giorgio Strehler.*

-PB: Di lui ho il ricordo dei tanti momenti di intimità in cui ci si incontrava da soli. Era un uomo di spettacolo fino in fondo, per cui in presenza di due o tre persone recitava la parte di Strehler: assistere a tutto questo mi divertiva moltissimo, ero affascinato dalla sua personalità. Ma da solo era Giorgio, ed era la persona più disponibile del mondo. I momenti più belli erano quelli in cui ci si trovava da soli, faccia a faccia. Sono diventato suo amico e la cosa ancora mi stupisce, perché mi ha scelto lui: è stato l'onore più grande della mia vita. Rispetto al suo rapporto con la città di Milano, indubbiamente è stato il

vero artefice del teatro di regia in Italia e della sua riaffermazione nel teatro mondiale. Ci sono stati comprimari importanti – quali ad esempio Squarzina, De Bosio, Missiroli – ma Strehler che si considerava milanese di adozione, è stato sicuramente il più grande, superando anche Luchino Visconti. Vorrei vedere a Milano una sua statua, però... È stato messo con le spalle al muro dalla giunta Formentini: fu un colpo duro, perché non era più giovane e stava comunque facendo cose importanti per la città. Se ne andò, rientrò, ma poi non è più stata la stessa cosa. La rottura di questo rapporto con Milano è stata la prima vera frattura della sua grande carriera.

-MPP: *Raccontaci qualcosa della tua esperienza come direttore artistico dell'Anfiteatro del Vittoriale, il cosiddetto "Parlaggio".*

-PB: Sono stato nominato nel 1999 dall'allora presidente Annamaria Andreoli su segnalazione di Luigi Squarzina, e sono rimasto in carica tre anni – dal 2000 al 2002. Era la mia prima esperienza come direttore artistico, mi ci sono buttato a capofitto e ho creato un cartellone innovativo che comprendeva prosa, opera, operetta, danza, balletto e cabaret. Gli spettacoli hanno avuto una buona resa. Ho trovato degli sponsor, ho cambiato tutte le poltrone e le ho fatte aggiungere in galleria, ho rifatto il piano del palcoscenico, ho riaperto e sistemato la buca dell'orchestra, ho attivato le casse elettroniche e la vendita dei biglietti in internet, ho iniziato a fare marketing e pubblicità, i bilanci erano in attivo. Tra gli artisti che sono riuscito a portare, ricordo con piacere Giorgio Albertazzi con uno spettacolo shakespeariano, tante opere con allestimenti interessanti, un balletto ucraino con *Il lago dei cigni*. Posso dire di aver lavorato tanto per portare l'Anfiteatro del Vittoriale nel Nuovo Millennio e dargli una rinnovata vita artistica. E sono certo di esserci riuscito.

-MPP: *Nel Nuovo Millennio, vedi ancora un futuro per il teatro dannunziano? Circolano spettacoli interessanti sulla vita del Poeta e reading delle sue opere, ma gli allestimenti integrali scarseggiano. È una sfida ormai troppo grande?*

-PB: Obiettivamente direi che non è una cosa affatto semplice. A suo tempo, il teatro dannunziano è stato senz'altro rivoluzionario e fortemente innovativo. Però ormai quella drammaturgia ha perso la sfida, è stata superata dalla storia incarnata da Pirandello, che l'ha bruciata decretando il suo oblio. Bisogna ammettere che il teatro dannunziano non ha più la vitalità e la spinta originarie. Se fosse stato teatro d'opera potrebbe ancora averla perché la musica sostiene tante cose, ma per la prosa non è possibile. E comunque anche le opere musicali di matrice dannunziana fanno fatica a reggere, oggi hanno poca possibilità di sopravvivere. Ora il teatro dannunziano è solo letteratura: lo dico a malincuore perché adoro d'Annunzio e l'ho studiato tanto, ma in questo consiste la sua attuale fortuna nel Nuovo Millennio.

-MPP: *Esiste ancora un modello di spettacolo capace di attirare e conquistare il pubblico? Oppure la contaminazione fra le arti e i linguaggi è ormai la carta vincente?*

-PB: In generale, come modello di spettacolo, il teatro ha ancora oggi una sua potenzialità che forse non riusciamo a cogliere perché serve una prospettiva critica che solo il trascorrere del tempo ci dona. Oggi siamo capaci di dire quanto sia stato grande il teatro di regia di Strehler, e ci sembra che nulla a seguire meriti la nostra attenzione. Serve sempre uno sguardo generazionale diverso sulle varie epoche, che permetta di inquadrare

le cose a posteriori. Personalmente credo che il teatro abbia una sua intrinseca vitalità e che non sia destinato a spegnersi: vive da millenni e vivrà ancora in forme diverse, anche con cambiamenti sostanziali, ma vivrà. Il teatro – come mi disse il caro amico Peppino Patroni Griffi – è come un pesce nel mare: una cosa è vederlo guizzare sotto le onde, un'altra cosa è aprire una scatola di sardine sotto sale. Il teatro è arte viva, è il pesce che guizza; le sardine inscatolate sono la televisione e i media. Il paragone non regge perché il teatro è qualcosa di insostituibile, il contatto personale tra la performance e lo spettatore è qualcosa di vivo. Le altre forme di comunicazione funzionano benissimo e hanno una loro dignità anche artistica, ma non sono – e non potranno mai essere – un fenomeno analogo allo spettacolo dal vivo. Lo spettacolo dal vivo non morirà mai, cambierà mille volte, ma non è destinato a morire.

-MPP: Che prospettive vedi per i festival e i teatri all'aperto? L'Italia può vantare un'eccellenza in Europa e nel mondo?

-PB: Nella mia esperienza, dico che bisognerebbe vietare per legge agli assessori alla cultura di fare i direttori artistici, perché le scelte dovrebbero essere affidate a professionisti adeguati. La grande sciagura di tante rassegne e festival è che sono in mano agli amministratori, si trasformano in guerre personali in cui non si vede il bene dell'arte né della cultura, e quindi la frittata è fatta. Chi vive di arte e di cultura, la pensa e la vive diversamente. Sono arrivato a un'età in cui posso guardare indietro con serenità. Se potessi tornare giovane, rifarei tutto quello che ho fatto. L'arte e la cultura mi hanno regalato la vita migliore che potessi augurarmi, quella che volevo e speravo di vivere. Me l'hanno regalata e confermata. Arte e cultura, per me, sono due elementi inscindibili che camminano insieme – me l'ha insegnato l'amico Strehler. Non può esistere una senza l'altra. Per me sono il vero sinonimo di felicità.